

SAN BENEDETTO, 21 marzo 2012

LETTURE: *Gen 12,14a; Sal 15; Gv 17,20-26*

Celebriamo oggi la festa di san Benedetto, più precisamente il suo 'transito', il suo passaggio da questo mondo al Padre, che san Gregorio Magno nei suoi Dialoghi descrive come «una strada ricoperta di tappeti tutta risplendente di innumerevoli lampade, che partiva dalla cella di Benedetto e, in linea retta verso Oriente, s'innalzava fino al cielo».

Sempre Gregorio descrive la morte di Benedetto, che avviene nell'oratorio del monastero, mentre è in preghiera, in piedi e con le braccia alzate al cielo, sorretto dai suoi discepoli, subito dopo aver ricevuto come viatico il corpo e il sangue del Signore. «Nell'atto stesso di effondersi in preghiera, rese l'ultimo respiro». Un lettore ebreo che leggesse questo racconto commenterebbe che morire in questo modo manifesta cosa significhi amare Dio non solo con tutta la propria mente o con tutte le proprie forze, ma anche con tutta la propria anima: significa amarlo fino all'ultimo respiro. Così infatti muore anche rabbi Aqiba, pregando lo *Shema Israel* ed esalando l'ultimo respiro nel dire: *Dio è uno*. E rabbi Aqiba stesso, subito prima di morire, spiega: adesso finalmente ho capito che cosa significhi amare Dio con tutta l'anima, significa amarlo fino a dare per lui l'ultimo respiro della propria vita.

Anche Benedetto muore esalando l'ultimo respiro nella preghiera, dopo aver ricevuto il corpo e il sangue del Signore, dopo aver celebrato la sua ultima eucaristia. Ma quello che egli vive in modo pieno e definitivo nella sua ultima eucaristia, è ciò che, almeno in parte, noi viviamo in ogni eucaristia. Celebriamo non solo la memoria della Pasqua di Gesù, ma facciamo noi stessi Pasqua, viviamo cioè un passaggio, un transito, dalla morte alla vita. Il corpo e il sangue del Signore morto e risorto nutrono il nostro cammino e consentono il passaggio dal nostro essere vecchi all'essere creature nuove in Cristo. In ogni eucaristia la visione descritta da Gregorio si attualizza per noi: una strada luminosa crea un ponte tra la nostra cella, cioè tra i luoghi della nostra vita ordinaria, e l'Oriente di Dio, il luogo della sua dimora, la vera terra verso la quale Dio chiama Abramo a incamminarsi e con Abramo ciascuno di noi.

Gesù lo ricorda nella preghiera che innalza al Padre, egli pure in prossimità della morte, come abbiamo ascoltato dal vangelo di Giovanni. Anche questa preghiera è come l'ultimo respiro di Gesù, il condensarsi di tutta la sua volontà. Questo è probabilmente l'unico luogo nei vangeli in cui Gesù dice «Padre, io voglio». Di solito Gesù dice, come nel Getsemani, «non come voglio io, ma come vuoi tu». Ma in questa preghiera, in questo ultimo respiro, il volere di Gesù è il volere stesso del Padre, e ciò che il Padre e il Figlio insieme vogliono è – lo ascoltiamo dalle parole di Gesù – «che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io». Ecco la terra verso la quale il passaggio pasquale che in ogni eucaristia celebriamo ci introduce, già da ora. Usciamo dalla nostra terra, moriamo a noi stessi, per essere con Gesù nella sua stessa dimora. Ciò che consente sin d'ora questo passaggio è l'amore che – direbbe Paolo – lo Spirito riversa nei nostri cuori, o come dice Gesù in questa pagina di Giovanni: «l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro».

È l'ultimo respiro di rabbi Aqiba, l'ultimo respiro di Benedetto, l'ultimo respiro di ogni vero credente: *Ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio. Il Signore è uno. Tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze*. Il Signore è uno, prega lo *Shemà*. Gesù si spinge oltre e giunge a pregare: «perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te... e la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa». Più esattamente il testo greco dice «perché siano *uno* come noi siamo *uno*». Ascolta, Israele, il Signore è uno. Ascolta: noi siamo uno in lui. Questa è la nostra dimora, questa è la terra nella quale ci conduce ogni eucaristia. Comunicando al corpo e al sangue di Cristo, come fa Benedetto prima di morire, noi facciamo comunione e diventiamo uno in Dio. Questo non è solo l'ultimo respiro, ma dovrebbe essere il respiro di ogni giorno della nostra vita, perché l'amore, ci ricorda Gesù, non ci consente soltanto di adorare Dio con tutto noi stessi, ma ci consente di diventare uno in lui e con lui.

Benedetto muore pregando, sorretto dai suoi discepoli. È un invito rivolto anche a noi, di sorreggerci gli uni gli altri e per aiutarci vicendevolmente a vivere ogni giorno questo passaggio, anelando con tutte le forze – come ci ha fatto pregare la colletta di questa eucaristia – «alla pienezza della carità e alla vita eterna». La 'vita eterna' nel senso giovanneo: dimorare già da ora nella dimora del Padre perché rimaniamo, in virtù del corpo e del sangue del Signore, nella pienezza della carità.